

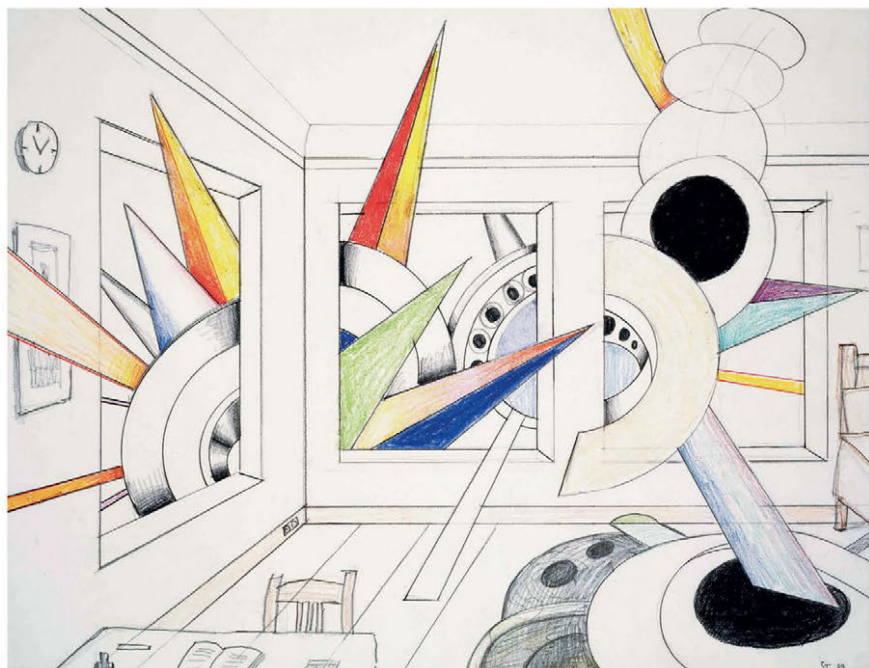
BOMPIANI



K

Kurt Vonnegut

Comica finale



TASCABILI BOMPIANI 1484



KURT VONNEGUT
COMICA FINALE

Traduzione e cura di Vincenzo Mantovani

I LIBRI DI
KURT VONNEGUT

;` UabWf` S, ESg^EfW TWM *Street Noises* #+*+I
5a^adVbWUf1U8ka` S` VbWU^a` bSbWIS%j S+ [UZZ
Bd|hSfWLa^Wfja` I Tke; 37 S" SS

BcaYmfa YcSLa, Ba^kefgVja

Si ringrazia Elèuthera Editrice per la gentile concessione
del testo della Nota all'edizione italiana.

Copyright © Elèuthera Editrice

Titolo originale
SLAPSTICK

Copyright © 1976 and copyright renewed © 2004 by Kurt Vonnegut, Jr.
All rights reserved

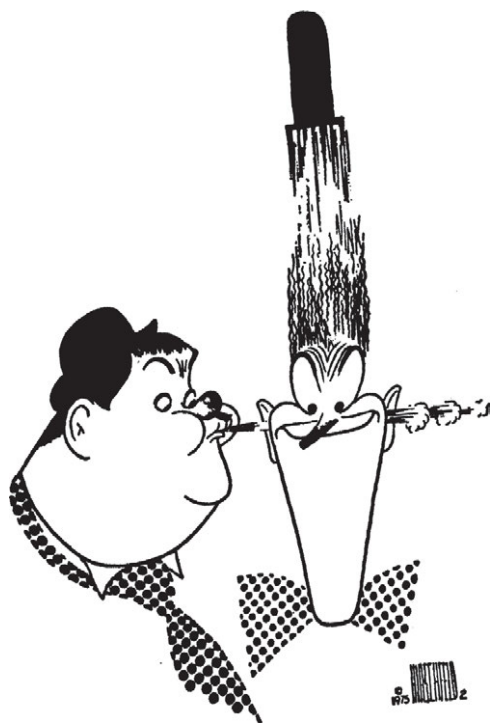
Traduzione di
VINCENZO MANTOVANI

ISBN 979-12-217-0021-3

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2022



*Alla memoria di
Arthur Stanley Jefferson ("Stanlio")
e Norvell Hardy ("Ollio"),
due angeli dei miei tempi.*

Chiamami solo amore, e sarò ribattezzato...

Romeo

PROLOGO

Questa è la cosa più vicina a un'autobiografia che arriverò mai a scrivere. L'ho intitolata *Comica finale* perché è un grottesco, un brano di poesia situazionale: come le comiche cinematografiche, specie quelle di Stanlio e Ollio, di tanto tempo fa.

Parla della vita come la vedo io.

Ci sono tutti questi test che dimostrano quanto sono limitate la mia intelligenza e la mia agilità mentale. Non finiscono mai.

La cosa più divertente, nelle comiche di Stanlio e Ollio, è che, mi sembra, ce la mettevano tutta, qualunque prova dovessero affrontare.

Non hanno mai mancato di venire a patti in buona fede col destino, e per questo sono stati adorabili e terribilmente buffi.

Nei loro film c'era ben poco amore. C'era spesso la poesia situazionale del matrimonio, che è tutta un'altra cosa. Era un test, un altro ancora: con possibilità comiche, a patto che ciascuno vi si sottoponesse in buona fede.

L'amore non è mai stato in discussione. E, forse perché durante la mia infanzia al tempo della Grande Depressione io ero sempre così inebriato e ammaestrato dalle comiche di Stanlio e Ollio, trovo naturale parlare della vita senza fare mai cenno all'amore.

Non mi sembra importante.

Cos'è che mi sembra importante? Venire a patti in buona fede col destino.

Ho fatto qualche esperienza con l'amore, o credo di averla fatta, in ogni caso, anche se quelle che mi sono piaciute di più si potrebbero far rientrare con facilità nella categoria del "vivere civile".

Ho trattato bene qualcuno per un po' di tempo, o forse anche per un tempo straordinariamente lungo, e in cambio quella persona ha trattato bene me. Non è detto che dovesse entrarci necessariamente l'amore.

Inoltre: non so distinguere tra l'amore che nutro per le persone e quello che ho per i cani.

Quando ero piccolo, e non guardavo i comici sullo schermo o non ascoltavo i comici alla radio, passavo un mucchio di tempo a ruzzare sui tappeti con i cani che avevamo, il cui affetto era pieno e senza riserve.

E lo faccio ancora. I cani si stancano e diventano confusi e imbarazzati molto prima di me. Potrei continuare in eterno.

Hic!

Una volta, il giorno del suo ventunesimo compleanno, uno dei miei tre figli adottivi, che stava per raggiungere il Peace Corps nella foresta pluviale amazzonica, mi disse: "Sai... non mi hai mai abbracciato."

Allora lo abbracciai. Ci abbracciammo. Fu una cosa bellissima. Fu come rotolarsi su un tappeto con un danese che avevamo una volta.

L'amore è dove lo trovi. Io credo che sia sciocco andarlo a cercare, e credo che spesso possa essere velenoso.

Vorrei che le persone che si amano, nel modo in cui è visto tradizionalmente l'amore, si dicessero, quando bisticciano: "Per piacere... un po' meno d'amore, e un po' più di civiltà."

La mia esperienza più lunga, in materia di civiltà, è stata sicuramente quella che ho fatto col mio fratello maggiore, Bernard, l'unico fratello che ho, che è scienziato dell'atmosfera ad Albany, all'università statale di New York.

Bernard è vedovo, e sta tirando su due figli piccoli tutto da solo. Se la cava bene. Oltre a quelli, ha tre figli grandi. Siamo nati con due teste diversissime. Bernard non avrebbe mai potuto fare lo scrittore. Io non avrei mai potuto diventare uno scienziato. E, poiché ci guadagniamo la vita con la testa, abbiamo la tendenza a vederla come un congegno: separato dalla coscienza, dalla centralità del nostro io.

Ci saremo abbracciati forse tre o quattro volte: ai compleanni, molto probabilmente, e con impaccio. Non ci siamo mai abbracciati nei momenti di dolore.

I cervelli con i quali siamo nati, in ogni modo, apprezzano la stessa comicità: quella di Mark Twain, quella di Stanlio e Ollio.

E sono altrettanto confusi.

Ecco un aneddoto su mio fratello che, con variazioni di poco conto, si potrebbe veridicamente raccontare su di me.

Bernard ha lavorato per qualche tempo nel laboratorio di ricerche della General Electric di Schenectady, New York, dove ha scoperto che lo ioduro d'argento poteva far precipitare

certi tipi di nuvole in neve o in pioggia. Il suo laboratorio era, però, una baranda impressionante, dove un estraneo un po' goffo avrebbe potuto morire in mille modi diversi, a seconda di dove fosse inciampato.

La società aveva un funzionario incaricato della sicurezza che veniva quasi colto da svenimento quando vedeva questa giungla di insidie, d'imboscate e di trappole pronte a scattare. Il funzionario faceva a mio fratello delle grandi lavate di capo.

Tocandosi la fronte con la punta delle dita mio fratello gli disse così: "Se lei crede che questo laboratorio sia in disordine dovrebbe vedere *qua dentro*."

E così via.

Un giorno raccontai a mio fratello che ogni volta che, in casa, facevo qualche riparazione perdevi tutti gli attrezzi prima di aver potuto finire il lavoro.

"Sei fortunato," disse lui. "Io perdo sempre l'oggetto che sto riparando."

Ci mettemmo a ridere.

Ma per via della testa con la quale siamo nati, e nonostante la confusione che vi regna, Bernard e io apparteniamo a famiglie artificiali allargate che ci permettono di vantare parenti in tutto il mondo. Lui è fratello di tutti gli scienziati. Io sono fratello di tutti gli scrittori.

Questa è una cosa che ci diverte e ci consola. È una bella cosa.

È anche una fortuna, perché gli esseri umani hanno bisogno di tutti i parenti che riescono a mettere insieme: come possibili donatori o ricevitori non necessariamente di amore, ma di civiltà.

Quando eravamo bambini a Indianapolis, nell'Indiana, sembrava che avremmo sempre avuto, là, una famiglia allargata di parenti veri. I nostri genitori e i nostri nonni vi erano cresciuti, dopo tutto, con frotte di fratelli e di cugini e di zii e zie. Sì, e i loro parenti erano tutti colti e prosperi e gentili, e parlavano inglese e tedesco con scioltezza.

A proposito, in materia di religione erano tutti scettici.

Potevano girare il mondo, quando erano giovani, e spesso avere delle avventure. Ma presto o tardi si sentivano dire, tutti, che era ora di tornare a casa, di tornare a Indianapolis e di sistemarsi là. Obbedivano invariabilmente: perché vi avevano tanti parenti.

C'erano anche, si capisce, delle buone cose da ereditare: aziende sane, case confortevoli e domestici fedeli, pile sempre più alte di servizi da tavola, di bicchieri di cristallo e di argenteria, una fama di onestà negli affari, villette sul lago Maxinkuckee, sulla cui riva orientale la mia famiglia ha posseduto, un tempo, un villaggio di case per l'estate.

Ma la gioia che la famiglia provava per se stessa fu spenta per sempre, credo io, dall'improvviso odio americano per tutto ciò che era tedesco scatenatosi allorché questo paese entrò nella prima guerra mondiale, cinque anni prima della mia nascita.

Ai bambini della nostra famiglia non venne più insegnato il tedesco. E nessuno li incoraggiò ad ammirare la musica tedesca, o la letteratura o l'arte o la scienza di quel paese. Mio

fratello, mia sorella e io fummo allevati come se la Germania non ci fosse meno estranea del Paraguay.

Ci privarono dell'Europa, con l'eccezione di quanto se ne poteva imparare a scuola.

In un brevissimo lasso di tempo perdemmo migliaia di anni: e poi, più tardi, decine di migliaia di dollari americani, e le villette estive e così via.

E la nostra famiglia diventò assai meno interessante, soprattutto per se stessa.

Così, quando finirono la Grande Depressione e una seconda guerra mondiale, per mio fratello, per mia sorella e per me fu facile allontanarsi da Indianapolis.

E fra tutti i parenti che ci lasciammo dietro nessuno riusciva a trovare una ragione per cui avremmo dovuto tornare a casa.

Non avevamo più un posto preciso. Eravamo pezzi intercambiabili della macchina americana.

Sì, e anche Indianapolis, che un tempo aveva avuto un modo di parlare inglese tutto suo, e barzellette e leggende e poeti e cattivi ed eroi tutti suoi, e gallerie per i suoi artisti, era diventata un pezzo intercambiabile della macchina americana.

Era solo un altro posto qualsiasi dove abitavano le automobili, con un'orchestra sinfonica e tutto. E una pista per le corse.

Hic!

Io e mio fratello vi torniamo ancora per i funerali, naturalmente. Vi siamo tornati nel luglio scorso per il funerale di nostro zio Alex Vonnegut, il fratello minore del nostro defunto padre: quasi l'ultimo dei nostri parenti di vecchio stampo, dei locali patrioti americani che non avevano timor di Dio, e che possedevano un'anima europea.

Aveva ottantasette anni. Era senza figli. Aveva studiato a Harvard. Era un agente di assicurazioni sulla vita in pensione. Era uno dei fondatori della sezione di Indianapolis degli Alcolisti Anonimi.

Il suo necrologio sull'*Indianapolis Star* diceva che lui, personalmente, non era un alcolista.

Questa smentita era in parte un eufemismo del passato, credo. Una volta beveva, lo so, anche se l'alcol non nocque mai seriamente al suo lavoro né lo rese un dissoluto. E poi smise di colpo. E di sicuro doveva essersi presentato alle riunioni dell'AA, come devono presentarsi tutti i soci, col suo nome seguito da questa coraggiosa confessione: "Sono un alcolista."

Sì, e la garbata e un po' ridicola smentita del giornale, nella quale si negava che zio Alex avesse mai avuto problemi con l'alcol, era fatta con l'intento, sorpassato, di salvare dal contagio tutti noi, che portavamo il medesimo cognome.

Avremmo fatto tutti più fatica a sposare delle brave ragazze di Indianapolis o a trovare dei buoni impieghi a Indianapolis, se si fosse saputo con certezza che avevamo avuto parenti che erano stati degli ubriaconi o che, come mia madre o mio figlio, avevano avuto, anche se passeggiare, delle crisi di follia.

Era un segreto persino che la mia nonna paterna fosse morta di cancro.

Pensate.

A ogni modo, se zio Alex, l'ateo, si trovò dopo la morte davanti a san Pietro e alle porte del Paradiso, sono certo che si presentò così: "Mi chiamo Alex Vonnegut. Sono un alcolista."

Buon per lui.

Dirò anche che fu la solitudine, non meno del timore di avvelenarsi l'organismo con l'alcol, a farlo entrare nell'AA. Man mano che i suoi parenti morivano o se ne andavano, o semplicemente diventavano pezzi intercambiabili della macchina americana, lui si mise a cercare nuovi fratelli e sorelle e nipoti e zii e zie, e così via, e li trovò nell'AA.

Quando ero piccolo mi diceva cosa leggere, e poi si assicurava che lo avessi letto. Lo divertiva accompagnarmi da parenti che non aveva mai saputo di avere.

Una volta mi disse che durante la prima guerra mondiale era stato una spia americana a Baltimora, presentandosi da amico ai tedesco-americani di quella città. Il suo compito era scoprire gli agenti nemici. Non scoprì niente, perché non c'era niente da scoprire.

Mi disse anche che per un certo tempo aveva fatto l'investigatore a New York City: prima che i genitori gli dicessero che era ora di tornare a casa e sistemarsi. Scoprì uno scandalo che riguardava le grandi spese di manutenzione per la tomba di Grant, che in effetti richiedeva una manutenzione assai modesta.

Hic!

Ricevetti la notizia della sua morte da un telefono bianco a pulsanti nella mia casa in quella parte di Manhattan nota col nome di "baia delle Tartarughe". C'era un filodendro, lì vicino.

Ancora non mi è del tutto chiaro come sono arrivato fin qui. Non ci sono tartarughe. Non c'è nessuna baia.

Forse la tartaruga sono io, capace di vivere praticamente dappertutto, anche sott'acqua, per brevi periodi, con la casa sulla schiena.

Così telefonai a mio fratello, ad Albany. Lui stava per compiere sessant'anni. Io ne avevo cinquantadue.

Non eravamo certo dei giovincelli.

Ma Bernard recitava ancora la parte del fratello maggiore. Fu lui a prenotare i posti sulla Trans World Airlines e la macchina all'aeroporto di Indianapolis, e la stanza doppia con i letti gemelli al Ramada Inn.

Il funerale, come i funerali dei nostri genitori e di tanti altri parenti stretti, fu un funerale rigorosamente civile, senza idee su Dio o sull'aldilà, o anche su Indianapolis, come il nostro Ramada Inn.

Così io e mio fratello ci legammo ai seggiolini di un aeroplano con motore a getto che andava da New York City a Indianapolis. Io sedevo lungo la corsia. Bernard prese posto accanto al finestrino, perché era uno scienziato dell'atmosfera, perché le nuvole avevano da dirgli tante più cose che a me.

Eravamo alti, tutt'e due, più di un metro e ottantasette. Avevamo ancora quasi tutti i capelli, che erano castani. Avevamo gli stessi baffi: identici a quelli del nostro defunto padre.

Avevamo un'aria innocua. Eravamo una coppia di simpatici Andy Gump.¹

Tra noi c'era un posto vuoto, che dava a tutto l'insieme una specie di sinistra poesia. Avrebbe potuto essere il posto di nostra sorella Alice, la cui età era intermedia tra la mia e quella di Bernard. Alice non era seduta su quella poltrona e non stava andando al funerale del suo diletto zio Alex perché era morta tra estranei nel New Jersey, di cancro: all'età di quarantun anni.

“Che sceneggiata!” disse a me e a mio fratello una volta,

¹ Noto personaggio dei fumetti americani. (N.d.T.)

parlando della sua morte imminente. Stava per lasciarsi dietro, senza madre, quattro ragazzini.

“Che comica,” disse.

Hic!

Passò l'ultimo giorno della sua vita in ospedale. I dottori e le infermiere dissero che poteva fumare e bere quanto le pareva, e mangiare tutto quello che voleva.

Io e mio fratello andammo a trovarla. Faceva fatica a respirare. Una volta era alta come noi, e questo l'aveva molto imbarazzata, perché era una donna. Il suo corpo aveva sempre avuto una brutta postura, a causa di questo imbarazzo. Ora sembrava un punto interrogativo.

Tossì. Rise. Disse un paio di barzellette che non ricordo più.

Poi ci mandò via. “Non voltatevi indietro,” disse.

Così non ci voltammo.

Morì più o meno alla stessa ora del giorno alla quale morì lo zio Alex: un'ora dopo il calar del sole.

E la sua sarebbe stata una morte trascurabile, statisticamente, se non fosse per un particolare che è questo: suo marito, James Carmalt Adams, energico direttore di un *house organ* per gli addetti agli acquisti, che compilava in un cubicolo di Wall Street, era morto due mattine prima sul *Brokers Special*, lo “straordinario degli agenti di borsa”, l'unico treno nella storia delle ferrovie americane che si sia buttato giù da un ponte girevole aperto.

Pensateci su.

Tutto questo è realmente accaduto.

Bernard e io non parlammo con Alice di quello che era successo a suo marito, che avrebbe dovuto occuparsi dei bambini dopo la sua morte, ma lei venne a saperlo comunque. Una paziente della clinica le diede una copia del *Daily News* di New York. Il titolo della prima pagina era sul tuffo del treno. Sì, e dentro c'era un elenco dei morti e dei dispersi.

Poiché Alice non aveva mai ricevuto un'istruzione religiosa, e poiché aveva condotto una vita irreprensibile, non pensò mai che la sua disavventura fosse qualcosa di diverso da uno dei tanti incidenti che capitano in un posto molto trafficato.

Buon per lei.

La stanchezza, sì, e anche le gravi preoccupazioni finanziarie, le fecero dire verso la fine che davvero non pensava di saperci tanto fare con la vita.

Ripeto: nemmeno Stanlio e Ollio ci sapevano tanto fare.

Io e mio fratello avevamo già preso il suo posto. Dopo la sua morte i tre figli più grandi, che avevano un'età tra gli otto e i quattordici anni, tennero una riunione alla quale non furono ammessi gli adulti. Quando uscirono ci chiesero di rispettare due sole condizioni: che i tre fratelli non fossero separati, e che potessero tenere i due cani. Il più piccolo, che non prese parte alla riunione, era un bebè di un anno o giù di lì.

Da allora in poi i tre figli più grandi furono allevati da me e da mia moglie, Jane Cox Vonnegut, insieme ai nostri tre, a Cape Cod. Il bebè, che visse con noi per qualche tempo, fu adottato da un primo cugino del padre, che adesso fa il giudice a Birmingham, Alabama.

Così sia.

I tre più grandi tennero i loro cani.

Ora ricordo quello che uno dei suoi figli, che si chiama Kurt come mio padre e come me, mi chiese mentre viaggiavamo in automobile dal New Jersey a Cape Cod con i due cani sui sedili posteriori. Aveva circa otto anni.

Si viaggiava da sud a nord, perciò il posto dove stavamo andando per lui era “lassù”. Eravamo noi due soli. I suoi fratelli ci avevano preceduto.

“Sono simpatici i ragazzi lassù?” chiese.

“Sì, certo,” risposi.

Ora fa il pilota per una compagnia aerea.

Ora sono tutti molto diversi dai bambini che erano.

Uno di essi alleva capre sulla cima di un monte giamaicano.

Ha fatto in modo che si avverasse uno dei sogni di nostra sorella: vivere lontano dalla follia della città, con gli animali per amici. Non ha il telefono né l'elettricità.

Dipende totalmente dalla pioggia. È un uomo rovinato se non piove.

I due cani sono morti di vecchiaia. Mi rotolavo con loro sui tappeti per ore di seguito, finché non li avevo sfiniti.

Sì, e i figli di nostra sorella sono oggi molto schietti a proposito di una storia un po' inquietante che una volta li preoccupava non poco: il fatto che non riescono a trovare la madre o il padre nei loro ricordi, in nessuno dei loro ricordi.

L'allevatore di capre, che si chiama James Carmalt Adams junior, me ne ha parlato in questi termini, battendosi la fronte con la punta delle dita: “Non è il museo che dovrebbe essere.”

I musei nella testa dei bambini, secondo me, si vuotano automaticamente nel momento in cui l'orrore raggiunge il punto massimo: per proteggerli dall'eterno dolore.

Per quanto mi riguarda, tuttavia: sarebbe stato catastrofico se avessi dimenticato subito mia sorella. Non glielo avevo mai detto, ma la persona per la quale avevo sempre scritto era lei. Lei era il segreto di qualunque unità artistica io avessi mai raggiunto. Lei era il segreto della mia tecnica. Ogni creazione che sia dotata di un certo grado di completezza e armonia è opera, sospetto, di un artista o inventore che mentalmente si sia rivolto a un pubblico composto da una sola persona.

Sì, e lei fu tanto gentile, o la natura fu tanto gentile, da permettermi di avvertire la sua presenza per molti anni dopo che morì: da lasciarmi continuare a scrivere per lei. Ma poi anche lei cominciò a svanire, forse perché aveva cose più importanti a cui badare altrove.

Sia come sia, era sparita del tutto – come mio pubblico – al tempo in cui lo zio Alex morì.

Per questo il posto tra me e mio fratello sull'aereo mi sembrava particolarmente vuoto. Lo riempii come meglio potei: con una copia del *New York Times* di quel mattino.

Mentre io e mio fratello aspettavamo che l'aereo decollasse per Indianapolis, lui mi regalò una freddura di Mark Twain: a proposito di un'opera che Twain aveva visto in Italia. Twain diceva di non aver udito niente di simile "... da quando l'orfantrotio era stato distrutto da un incendio".

Ci mettemmo a ridere.
